

Liceo Scientifico Statale  
«Giovenale Ancina»  
Fossano



*Levez vos mains au ciel!*

AUTORI: Cardona Rebecca, Cravero Luisa, Ferrero Vittoria, Iacolino Nicolò,  
Rafti Rachele, Reinerio Eleonora, Robiola Alessia, Varusio Sara  
Referente prof.ssa Teresa Rubano

*Levez vos mains au ciel!*

*C'est ici que vos pères  
ont juré devant Dieu de ne point trahir  
de rendre leurs auteles à ces grands sanctuaires ...*

Negli occhi di Isabella si rifletteva il fuoco che ardeva dinanzi a lei: crepitava, divorava il legno che giaceva sottostante, sulla terra della piazza centrale di Zurigo e brillava di una luce che alla bambina parve quasi accecante. Ne fu spaventata: il fumo saliva alto e il calore intenso la raggiungeva. In seguito, cominciò ad abituarsi, mano nella mano con la mamma, lasciandosi conquistare dalle parole di quella preghiera che ogni anno sentiva e che tutti stavano recitando.

Quella sera durante il falò, tra i pensieri della ragazzina affiorarono inconsueti dubbi: si domandava solo ora perché il diciassette febbraio i suoi compagni e i suoi vicini, persino il signore e la signora Morglia, che conosceva da quando non sapeva ancora parlare, si riunissero annualmente attorno al falò a recitare preghiere. Tutti i presenti sembravano assorti ed uniti nel sussurrare i ritornelli.

Per quale motivo avevano tutti gli occhi lucidi? E chissà perché stavano tutti quanti zitti e seri tra una preghiera e l'altra. Forse pensavano a qualche cosa di triste, come quando si è ad un funerale. Non riusciva ad indovinarne il motivo, ma non ne avrebbe parlato con nessuno, non in quel momento. E intonò anche lei la litania.

Quando oramai il fuoco si stava affievolendo, madre e figlia, salutati i loro conoscenti, si diressero verso casa. Sulla via del ritorno Isabella, mossa dalla sua innata curiosità, avrebbe voluto frugare tra le verità della madre, ma soffocò le sue domande davanti a quel volto assorto, sprofondato in chissà quali pensieri: quella sera non avrebbe indagato sulla questione. Il mattino seguente, quando Isabella si alzò, una luce rossastra le dipingeva il viso. Vide dalla finestra che si era ormai levato un sole infuocato. Non vi era molta gente in strada, forse perché faceva ancora troppo freddo, pensò.

Mentre scendeva le scale in pietra, i piedi le si ghiacciarono. Una volta arrivata nella piccola cucina, ristorata dal profumo del latte, non riuscì più a trattenersi. «Mamma – le chiese mentre disponeva con cura le seggiole di legno attorno al tavolo ingombro –, perché ogni anno andiamo alla celebrazione del fuoco?»». A quelle parole mamma Margherita si arrestò pietrificata

*... où pour la cause sainte ils sont venus mourir ...*

Era una calda mattina di maggio, il sole splendeva alto in cielo e un vento dolce soffiava nella vallata. Da lontano si udiva il fruscio delle foglie e ogni tanto anche il melodioso cinguettio degli uccellini. All'improvviso quella calma primaverile si trasformò in una bufera, che, con la sua violenta ira, distrusse i primi germogli. In breve tempo bagliori di fuoco avanzarono e nuvole di fumo oscurarono il cielo. Le case furono saccheggiate e date alle fiamme. Le donne fuggivano e, cercando di proteggere i bambini, si nascondevano inutilmente tra le selve e nei dirupi. Altre, come Susanna, seguirono i loro uomini, come mandrie di pecore.

Così, nel 1686, iniziò quella straziante deportazione, che portò con sé massacri e rovine. Vittorio Amedeo II, quell'infelice, per ordine di Luigi XIV, catturò i sudditi valdesi che si erano rifugiati nel piccolo villaggio di Albarea, protetto dal monte "Ciamp di Brun", dove la famiglia Arnaudo, con la piccola Margherita, viveva con mamma Susanna e papà Bartolomeo.

Il cammino fu lungo e atroce: le persone erano legate a due a due con catenacci e funi talmente

strette che, al primo scossone, la pelle iniziava a sanguinare. I neonati e gli infermi viaggiavano su un carretto tra vagiti e lamenti. Patirono la fame, il freddo, ma soprattutto in molti andarono incontro alla morte. Durante quello straziante viaggio, si udivano insulti crudeli e si assisteva ad atti disumani, raramente si sentiva una parola amica che attenuasse il dolore: la folla osservava, quasi compiaciuta, l'entrata dei deportati e la provocava con frasi aspre. «Eretici! Guardate per l'ultima volta le vostre montagne, ora e mai più!».

Vennero portati fino a Luserna San Giovanni, dove ogni esiliato, ormai lacerato dall'orrore della persecuzione, sarebbe stato relegato in qualsiasi casa che potesse essere serrata, ma tanti erano i prigionieri, troppi per riuscire a controllarli. E fu così che il ventisei dello stesso mese il Duca ordinò che i restanti fossero distribuiti tra le cittadine piemontesi: Asti, Carmagnola, Cherasco, Cigliano, Fossano, Ivrea, Mondovì, Revello, Saluzzo, Torino, Venaria, Verrua, Vercelli, Villafalletto, Villafranca.

Sembrava non avesse importanza la distanza geografica di queste località, dal momento che le condizioni in cui le prigionie versavano erano analoghe: in grandi stanze veniva rinchiusa una tale quantità di valdesi, che sembrava mancasse l'aria; e quei pochi fortunati, a cui pareva ancora di riuscire a respirare normalmente non potevano che inalare aria pestilenziale, poiché le malattie e le infezioni dilagavano ad elevata velocità.

La famiglia Arnaudo, non trovando alloggio a Luserna, fu rinchiusa nel castello di Fossano insieme ad altri duemila *Barbetti*.

Quando Margherita vi entrò, notò subito la vastità di quel castello, che sarebbe diventato per lei una prigione, dalla quale avrebbe solo voluto scappare. Vide alcuni stanzoni, mentre veniva spinta con forza dalle guardie verso uno di essi: le finestre davano sulla strada o sul cortile, altre erano invece totalmente cieche; tutte erano, però, munite di grossi catenacci, a cui, seppa poi, alcuni uomini sarebbero stati incatenati. Per quanto potesse essere impaurita, si fece coraggio e prese la mano della sua mamma che, sebbene non volesse mostrarsi altrettanto spaventata proprio davanti alla figliuola, non riuscì a controllare i suoi occhi che parlavano per lei.

La prigioniera si dimostrò subito inadatta a contenere tante centinaia di infelici. Furono rinchiusi all'interno di fredde mura, senza né luce né aria; poche erano le razioni di cibo e prevedevano solo pane nero. Scarsa era anche l'acqua che veniva lasciata stagnare nei mastelli, rade la paglia sulla quale sdraiarsi. Erano fortunati quelli che avevano una pietra sotto il capo per dormire, anche se il sonno era spesso disturbato dai pianti di sconforto dei prigionieri e dalle grida delle guardie poste a sorvegliare le stanze.

... *Oh Dieu du Sinäi premiers chrétiens, Dieu des martyrs, Dieu de nos pères ...*

Susanna aveva in grembo un altro bambino che avrebbe portato felicità nei cuori della famiglia. Ad Albarea la giovane madre aveva già preparato tutto per il parto: da molto tempo si compiaceva a formulare prima un nome e poi un altro, pronunciandolo tra le labbra sorridenti e persino si immaginava il figliuolino correre nei prati verdi. Ma nessuna dolce aspettativa si concretizzò. La sventurata fu costretta a dare alla luce il proprio bambino nelle fredde e nude sale del castello degli Acaia.

La donna dovette affrontare il parto in condizioni vergognose e disumane con diverse e gravi complicazioni, causate soprattutto dalle condizioni a cui era costretta: nel buio più totale avvertì le prime doglie. Susanna non solo tremava per lo sforzo fisico, ma anche per la paura che, da subito, l'assalì. Come il sole fu alto in cielo, iniziò ad avere le contrazioni ad intervalli sempre più frequenti. Non era

l'unica donna incinta nel castello: il giorno prima erano nate due bellissime bambine, che però vennero presto strappate dalle mani delle madri, battezzate e affidate a famiglie locali perché crescessero nella fede cattolica.

Il travaglio fu lungo e doloroso, ma Susanna fu sostenuta per tutto il tempo dalle altre donne che allontanarono gli uomini ed i bambini e la circondarono; non avendo acqua calda e pulita o stracci a disposizione, dovette bastar loro la paglia sul pavimento. La mamma provava dolore, paura e vergogna, nel dover condividere quel momento così intimo e speciale con decine di sconosciute, sulla pietra fredda e controllata da una guardia austera. Il bambino nacque dopo diverse ore, sano e robusto. Susanna, invece, ebbe una forte emorragia che la obbligò a giacere, attendendo inesorabilmente la sua fine. Prima di andarsene, strinse a sé Margherita, assicurandola che un giorno quella sofferenza sarebbe finita; sapeva invece perfettamente che l'atroce ricordo avrebbe accompagnato la figlia per tutta la vita. Simili tormenti non passano senza lasciare un segno indelebile. La bambina, con le lacrime agli occhi, si accorse che ormai nello sguardo della madre non vi era più quella sinistra paura, era ricomparsa la sua consueta serenità: ora si intravedeva solo un'anima in pace. Scese un'ultima lacrima dagli occhi di Susanna, prima di spegnersi.

La bambina scoppiò in un interminabile pianto che fece vacillare la forza straordinaria degli altri Valdesi. E solo una volta che il corpo della madre fu portato via e condotto chissà dove, si addormentò esausta.

Margherita, al suo risveglio, chiese del fratellino, ma nessuno osò rivelarle che il bambino aveva seguito la sorte delle altre due neonate.

Venne a sapere solo dopo alcune settimane che Costantino Daniele Giovenale, così era stato chiamato in onore del patrono di Fossano, sarebbe cresciuto in una nuova famiglia fossanese cattolica, sconosciuta ed estranea. Solo questo conobbe.

Il resto delle giornate fu trascorso ad immaginarsi come sarebbe stato se la sua cara mamma non l'avesse lasciata. Se avesse potuto salvarsi! Quante carezze e consolatori sorrisi le erano invece stati rubati. Ora poteva contare solo sul suo coraggio.

*... comme autrefois Jacob tu ramènes les tiens  
au sein des champs héréditaires ...*

Al termine del racconto, Isabella osservò la mamma con uno sguardo perplesso e quasi ipnotizzato dalla durezza di un passato fino ad allora rimasto nascosto tra i ricordi. Di fronte alle strazianti notizie sulla morte di nonna Susanna, la bimba voleva sapere, sì, ora voleva sapere di più. «E cosa è successo a nonno Bartolomeo?». Allora, trattenendo le lacrime, la mamma iniziò a raccontare dell'amato padre.

Dopo aver perso la moglie e il figlioletto, il papà di Margherita venne colpito dal vaiolo, che stava dilagando velocemente nel castello tra tutti i carcerati. Il primo che venne afflitto da questo contagio mortale fu Giovanni Melli, il suo caro amico divorato da una preannunciata maledizione. A quella penosa perdita Bartolomeo smise di vedere Margherita: non avrebbe sopportato anche la sua definitiva scomparsa né era disposto a mostrarsi vulnerabile e fragile agli occhi della piccola, che lo aveva sempre visto energico e pieno di vita.

Il corpo di Bartolomeo si indeboliva col procedere della malattia. Pian piano la temperatura corporea si alzò e causò un generale malessere, seguito dall'indolenzimento delle articolazioni. Dopo pochi giorni sul suo corpo iniziarono anche a comparire diversi tipi di macule e di piccole lesioni nere.

Di giorno in giorno la sua fame, la sua vitalità e il suo sorriso vennero meno, rimase solo una notevole perdita di peso e di forze.

Una volta sola Margherita riuscì a intravederlo. Stavano spostando i carcerati, sagome dallo sguardo spento che si trascinarono a stento dietro agli ordini urlati delle guardie inferocite. Non riusciva a credere ai suoi occhi: il vigoroso papà che l'aveva cresciuta, insegnandole ad affrontare la vita con gioia, ora era nient'altro che un'ombra, una fievole figura che si spostava tra le anguste strettoie del castello, pallida, zoppicante e con profonde rughe che gli incidavano la fronte alta e gli zigomi ormai smunti. La figlia non lo aveva mai visto così ... vecchio e fragile. Margherita non sapeva che quella sarebbe stata l'ultima volta in cui avrebbe scorto il padre.

Il caldo dell'estate portò con sé un peggioramento delle condizioni di vita. Spesso l'acqua non arrivava in tutte le stanze: la razione di pane nero fatto con legumi fu ridotta anche per i bambini. Tutti erano ricoperti di pidocchi e vermi e, con l'aumentare del caldo, scoppiarono tante malattie infettive e pestilenziali. Ma il malessere morale superava quello fisico: malinconia, tristezza, senso di solitudine e abbandono erano ormai i compagni quotidiani di Margherita che ogni giorno assisteva allo spettacolo della morte. Alcuni genitori per salvare la vita dei propri bambini accettarono di farli battezzare e di lasciarli andare via. Altri vollero abiurare, sperando di poter tornare in libertà nella propria vallata. Margherita decise che avrebbe mantenuto viva la sua fede e, di nascosto, recitava le preghiere che la mamma le aveva insegnato. Aveva visto cosa succedeva a chi veniva sorpreso a pregare e lei non voleva essere bastonata, ma la preghiera era l'unico momento in cui sentiva i suoi genitori ancora vivi ... dentro di sé.

Era la fine di dicembre, i muri del carcere erano gelidi, la poca paglia situata sul pavimento congelato era sempre più umida e sporca. Margherita, ignara di ciò che stava per accadere, era annientata dall'aria tagliente e dalla scodella vuota. Si nutriva di ricordi: si immaginava intenta a mangiare un biscotto appena sfornato e le sembrava di sentirne quasi il profumo, quando alcune guardie irrupero urlando che i *Barbetti* erano liberi di uscire, ma dovevano sparire immediatamente da lì, perché l'indomani il nuovo Editto sarebbe stato revocato. Gli eretici sarebbero stati liberati, ma dovevano lasciare i territori sabaudi e andare in Svizzera. La piccola Margherita era incredula e confusa, non riusciva a comprendere e controverse emozioni si facevano strada dentro il suo cuore: paura, angoscia, poi la più assoluta felicità e l'eccitazione. Era come paralizzata, come se la sua mente fosse talmente soffocata dai più contraddittori pensieri, da non riuscire più a comandare quel debole corpicino. Alcune donne dovettero prenderla per un braccio e trascinarla giù per le scale, fino al portone dal quale era entrata con la sua famiglia e da cui ora usciva sola. La bambina, ancora inconsapevole, osservava inebetita gli ormai ex prigionieri, i quali scappavano per paura di un improvviso contrordine, che li avrebbe riportati dentro quel luogo infernale.

Nessuno aspettò l'alba, si partì subito. Iniziò la marcia di notte, in silenzio, sotto la neve, seminudi, affamati.

*... ne nous laisse jamais abandoner la fois  
et combats avec nous qui combattons pour Toi ...*

Camminavano ormai da giorni nella neve fredda ed erano stremati, ma nessuno di loro aveva intenzione di cedere alla stanchezza o sostare un attimo, poiché in preda a quell'agognato sentimento di libertà, che per mesi era stata loro negata. Un freddo gelido penetrava nelle loro ossa, un vento ghiacciato soffiava sopra le loro teste, ma la voglia di raggiungere un porto sicuro era più forte della

paura.

Arrivati nei pressi di Zurigo udirono voci che intonavano preghiere riconoscenti a Dio che li aveva aiutati. Alcuni bambini, i più vigorosi, correvano tra i sentieri innevati e non si fermavano mai, forse non consapevoli di ciò che era successo. I più grandicelli, invece, camminavano a testa bassa vicino alle madri, profondamente colpiti dall'esperienza vissuta all'interno del castello. Erano quasi le sei di sera e da lontano la processione di quegli uomini ancora increduli cominciava ad intravedere la città invernale illuminata dalle lanterne.

Nel vedere il fiume Limmat ghiacciato e le scoscese valli bianche, una volta arrivati, vennero travolti dal desiderio di trovare una nuova abitazione e di riprendere le loro attività quotidiane. Margherita, invece, si sentiva persa: conosceva poche di quelle persone che camminavano a fianco a lei, affaticate, per le viuzze della città innevata, in mezzo agli sguardi indifferenti degli abitanti.

Con il tempo imparò a cavarsela e a guadagnare quel poco per sopravvivere. Ciò che le dava forza ogni giorno erano i ricordi, quelli della sua vita spensierata, del sorriso di sua madre, le corse nei prati con il padre, il dolce cinguettare degli uccellini della Val Pellice e il sole che ogni mattina splendeva sulla sua piccola casetta. Nonostante i bei pensieri, le cicatrici che portava con sé di quella triste esperienza non sarebbero state cancellate, anche se l'avesse voluto.

*... Vadois, par ces serments le ciel bénit nos pères et dans ces jours encore est prêt à nous bénir ...*

Isabella, terminato il racconto, ormai pienamente consapevole della drammatica vicenda che aveva tormentato la sua famiglia e la sua comunità, osservò fuori dalla finestra le cime ancora innevate delle montagne. Le montagne, già: queste dei cantoni svizzeri, sicuramente diverse dal "Ciamp di Brun" dove erano nate sua mamma e sua nonna. Non era soltanto la fede ad accomunare quei luoghi, ma anche quel senso di pace che i monti sapevano suscitare, distanti dalle costruzioni degli uomini, fatte di interessi e cattiverie.

Amare con la stessa spontaneità e semplicità con cui cresce l'erba su quelle cime e nelle vallate dall'aria pura ed incontaminata dalle brutture del mondo: questo divenne il senso della sua esistenza, e si risolvette a viverlo con tutta l'energia che aveva in sé.

*E crions nous aussi joignant nos mains de frères. Aux autels de mon Dieu je veux vivre et mourir!*

1646 die 3. Junij

53

Christiana Oliva gratæ annor. 25 circiter natus  
S. Mariæ Sacram<sup>ti</sup> sepulta die 3 Junij 1646

Maria filia Jacobi Sibils heretici ut supra loci S. Joannis  
etate unius anni sepulta die prima Junij 1646

Barbara filia Danielis Bonetti heretici ut supra loci  
Thurietate 2. annor. sepulta die 3. Junij 1646

Joannes filius Philippi Merussani heretici ut supra loci  
S. Martini gratæ 2. annor. circiter sepulta eod. die

Felix filius Danielis et Annæ conjugum de Tomeris  
Heretici ut supra loci S. Joannis nata die 17. Maij  
sepulta die 4 Junij 1646

## NOTA METODOLOGICA

di Teresa Rubano

### SCUOLA

Liceo Scientifico Statale «Giovenale Ancina», piazza Don Mario Picco 6 e via Tripoli 4 – 12045 Fossano, tel. 0172694063, e-mail [info@liceoancina.gov.it](mailto:info@liceoancina.gov.it).

### STUDENTI

Gruppo di alunni della classe III A linguistico composto da Cardona Rebecca, Cravero Luisa, Ferrero Vittoria, Iacolino Nicolò, Rafti Rachele, Reinero Eleonora, Robiola Alessia, Varusio Sara.

### INSEGNANTI

Teresa Rubano (Storia e Filosofia, e-mail [terry.rubano@gmail.com](mailto:terry.rubano@gmail.com)), referente; Cristina Enria (Italiano).

### RESOCONTO

Lo studio della Riforma e della Controriforma ha focalizzato l'attenzione sulla persecuzione dei Valdesi, di notevole interesse per la storia della città di Fossano. Nel 1686, circa 1650 “Barbetti” entrarono in città per essere rinchiusi nelle torri del castello degli Acaja. Per comprenderne le motivazioni politiche si è studiata la storia del Piemonte nel XVII secolo, analizzando i rapporti tra la città di Fossano e il duca Vittorio Amedeo II.

Il 14 gennaio, la classe, accompagnata dalle docenti, ha visitato il Castello. All'interno del cortile, in una nicchia, un busto rievoca la prigionia dei Valdesi. Con il supporto del dottor Luca Bedino, archivista storico, gli studenti hanno visitato gli ambienti dove i Valdesi sono stati rinchiusi.

Sul sito [studivaldesi.org](http://studivaldesi.org) sono stati reperiti testi che rievocano l'Emancipazione, rivolti ai bambini.

Una visita all'Archivio ha consentito di visionare alcuni documenti originali, quali i registri di battesimo della Cattedrale di Fossano, da cui emergono i nomi di trentaquattro neonati a cui venne somministrato il sacramento, talvolta senza il consenso dei genitori.

I registri di morte raccontano invece il decesso, in pochi mesi, di duecento diciotto bambini valdesi seppelliti nel cimitero della Cattedrale. Mancano i dati su coloro che, non essendo stati battezzati, furono seppelliti in fosse comuni fuori dalle mura della città.

La comprensione degli aspetti dottrinali della Chiesa Riformata è avvenuta durante un'intervista con una signora che ha fornito un libro di preghiere valdesi. Lavorando in gruppo, i ragazzi hanno confrontato i documenti incrociando i dati con i nomi, risalendo alle famiglie e ai relativi luoghi di provenienza. L'intreccio tra i dati ricavati dai testi e dai documenti della Curia Vescovile di Fossano, conservati presso l'Archivio Storico del Comune, ha visto la nascita di una storia, attraverso la quale si è voluto rievocare il sentimento di dolore che potrebbe provare chiunque venga strappato dal proprio ambiente, dalla propria casa, dalla propria famiglia e costretto a rinnegare i valori in cui crede.

L'elaborazione del racconto è stata fatta individualmente e condivisa su una piattaforma online creata dagli studenti, sulla quale ognuno di loro, da casa e in qualsiasi momento, poteva scrivere. In classe, nel gruppo, ci si confrontava sulle idee, sulla forma e sul contenuto.

Le docenti hanno collaborato curando la ricerca di fonti e seguendo gli studenti nell'elaborazione del racconto.

Luoghi: Archivio Storico e Biblioteca di Fossano; Liceo «Ancina».

Tempi: la ricerca è iniziata il 14 gennaio. Per un'ora alla settimana si è lavorato per gruppi fino all'elaborazione finale.

### FONTI ARCHIVISTICHE

Archivio della Cattedrale dei santi Maria e Giovenale di Fossano, *Liber baptizatorum* 1685-1687.

Archivio della Cattedrale dei santi Maria e Giovenale di Fossano, *Liber defunctorum* 1685-1687.



## STUDI

1686. *Souvenir d'il y a deux cents ans dédiés aux Enfants des Vallées Vaudoises par deux de leurs amis à l'occasion du 17 Février 1886*, Marchisio & Fils, Turin, 1886.

Barbe Martin Gonin, *Souvenirs Historiques offerts aux Enfants Vaudois par deux de leurs amis*, 17 Février 1887, Torre Pellice, 1887.

*Captivité et délivrance. 1686-1687*, Société d'Histoire Vaudoise pour les Familles Vaudois, à l'occasion du 17 Février 1929.

Enrico Arnaud *pastore-condottiero dei Valdesi nel loro glorioso rimpatrio del 1689*, Torre Pellice, Società di Storia Valdese, 1929.

Arturo Pascal, *La prigionia dei Valdesi. Dal carcere di Lucerna al tragico bivio (1686 -1687)*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1944.

Arturo Pascal, *Le Valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria (1686 - 1690)*, Parte Seconda, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1957-1968.

Arturo Pascal, *La prigionia dei ministri valdesi. 1686-1690*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1965.

Teofilo G. Pons, *Dizionario del dialetto valdese della Val Germanasca*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1973.

*Il glorioso rimpatrio dei Valdesi. Storia-Contesto-Significato*, Torino, Claudiana, 1988.

Osvaldo Coisson, *I nomi di famiglia delle Valli Valdesi*, II edizione aggiornata, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1991.

Luca Bedino, *Il castello di Fossano. L'eccidio dei "Barbetti"*, in *Storia di Fossano e del suo territorio*, V. *Tra i Lumi e l'Antico Regime (1680-1796)*, a cura di Rinaldo Comba, Fossano, CO.Re Editrice, 2013.

## SITI

[www.historiafoxani.it/](http://www.historiafoxani.it/) [www.studivaldesi.org](http://www.studivaldesi.org)